

L'intervista

Persone tra persone

Una vita possibile

Alberta Basaglia. «Liberare i matti implica cura e presa in carico. Rischiamo invece che vinca l'abbandono, che di quella rivoluzione resti solo il suo contrario»



In un momento critico per il sistema sanitario nazionale in cui sono messi fortemente a rischio anche i servizi più fondamentali, diviene importante riflettere su chi come Franco Basaglia

seppe innovare profondamente le azioni di cura per la salute mentale, chiudendo i manicomi - veri e propri «lager» nascosti all'interno di uno Stato democratico - e favorendo una riforma capace di restituire alla società e alle sue responsabilità la cura dei malati psichiatrici. A cento anni dalla nascita di Franco Basaglia e a quarantasei anni dall'approvazione da parte del governo Andreotti della legge 180, abbiamo incontrato la presidente dell'Archivio Basaglia, Alberta Basaglia, psicologa, figlia di Franco e Franca. Alberta Basaglia ha aperto il convegno «Basaglia e la libertà: una eredità politica attuale» tenutosi a Venezia l'8 novembre all'Ateneo Veneto e che simbolicamente va a chiudere l'anno del centenario. Un'occasione per ribadire l'attualità di una pratica e di un pensiero che vide in prima linea con Franco la moglie Franca Ongaro Basaglia e insieme a loro un gruppo di donne e uo-

mini capaci di mettere in discussione pratiche centenarie, ma anche e soprattutto se stessi.

Quale è dunque secondo lei l'eredità del pensiero di Franca e Franco Basaglia nella nostra società?

«Credo che l'unica eredità concreta e riconosciuta oggi da tutti sia di aver dimostrato che si possa vivere senza i manicomi e che la sofferenza mentale è una realtà di cui la società deve farsi carico. Mio padre rispondeva così a chi gli chiedeva del senso del suo agire: «La cosa più importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile»».

Come impattava nella vita familiare il forte cambiamento che i suoi genitori stavano dando alla società italiana?

«Mio fratello ed io stavamo dentro a un fermento, a un ribollire che per noi bambini era la cosa più normale del mondo. La gente alla grande tavola mangiava e parlava per ore e ragionava, ragionava. Nessuno stava zitto, tutti a ragionare di matti, in un clima di forte affetto. E io bambina in mezzo a loro, come in una grande famiglia».

Come ha influito questo clima fervido nella sua vita e nelle sue decisioni?

«Ha influito credo molto sulle mie scelte prima di studio e poi di lavoro. Ho voluto confrontarmi con la sofferenza delle donne maltrattate e con la poca considerazione che tutti danno ai discorsi dei bambini e delle bambine. Ho scelto insomma

di stare accanto alle voci di chi è abituato a non essere ascoltato».

Oltre all'Italia, dove hanno preso più piede le idee

basagliane?

«Le idee basagliane hanno caratterizzato discussioni e dibattiti in tutto il mondo, sia per l'impatto che generò la chiusura dei manicomi sia per la disponibilità di Franco e poi anche di Franca di mettersi al servizio di un'idea di cura che fosse parte centrale di un'idea di società. Oggi le esperienze diffuse che riflettono di quella pratica si possono trovare in Cina come in Argentina e in Europa, così come programmi formativi vengono sviluppati in Africa, Turchia e Colombia».

La riforma contenuta nella legge 180, che resta un riferimento legislativo assoluto, è sufficiente a sostenere una cura che sia efficace?

«Di anno in anno, stiamo assistendo al sistematico impoverimento dei servizi e alla conseguente desertificazione di interi territori. Dell'avventura di cui molti di noi sono stati testimoni sembra che oggi si sia salvata solo l'idea che i malati di mente non si dovrebbero legare e nemmeno chiudere a vita. Invece, liberare i matti deve implicare, ora come allora, anche la cura e la presa in carico. I loro problemi e quelli delle loro famiglie devono diventare i problemi di tutti, perché siano persone tra le persone. Stiamo invece rischiando che vincano l'indifferenza e l'abbandono; stiamo rischiando che di quella rivoluzione resti solo il suo contrario».

A chi si avvicinasse oggi alla figura di Basaglia cosa consiglierebbe di leggere o da dove dovrebbe partire per conoscerlo?

«Quando incontri i ragazzi e le ragazze nelle scuole che non sanno niente di quella storia propongo sempre di guardare la fiction Rai *C'era una volta la città dei matti* e il documentario del 1968 di Sergio Zavoli *I giardini di Abele*. A chi sta al mondo da più tempo proporrei di leggere *Le conferenze brasiliane* (Cortina editore), gli ultimi dialoghi di Basaglia con un pubblico sia di addetti che di non addetti ai lavori. E poi sicuramente *L'istituzione negata* (Baldini+Castoldi) da cui si evince come si possa lavorare condividendo idee e azioni con un gruppo di persone che non vogliono mai dare per scontato nulla l'uno dell'altro».

In una società sempre più orientata al conflitto e alla radicale espulsione del diverso quali spazi restano al pensiero inclusivo di Basaglia?

«Gli spazi vanno trovati intanto in tutte quelle istituzioni che continuano ad essere totali: nelle carceri, nelle Rsa, nei luoghi che dovrebbero accogliere gli immigrati. Poi certamente anche nelle scuole, nelle famiglie, negli ospedali, nelle realtà di cura. Insomma, in tutti quei luoghi dove è necessario rispettare i diritti del singolo, e dove bisogna fare la fatica di ascoltare l'altro da te».

Se dovesse sintetizzare gli insegnamenti che le hanno lasciato i suoi genitori, quale indicherebbe?

«La vita dei due genitori che mi erano capitati era talmente identificata nella loro scelta che tutto rientrava nello stesso calderone. La loro idea era che tutti, proprio tutti, dovessero avere una possibilità per poter vivere la loro vita. La malattia c'è, non la si nega, ma il fatto che ci sia non deve impedire alla persona in questione di poter vivere e agli altri intorno di poter stare con lei. Questo valeva anche per le differenze di età e di generazione. Mio fratello e io abbiamo imparato a capire come stare e come accettare chi e cosa è diverso da te, a non averne paura».

Chi può allora oggi dirsi basagliano?

«Basagliani oggi sono i ragazzi e le ragazze che si distendono per terra bloccando il traffico per dire a tutti che bisogna fare qualcosa per l'ambiente prima di essere sommersi tutti dal fango. Sono quei tanti operatori e operatrici che si ostinano a rifiutare la contenzione nei servizi di salute mentale. Sono quelle ragazze che in Iran si spogliano davanti alle telecamere per ribadire una libertà irriducibile di essere donne. Lo sono anche i bambini e le bambine che con le loro domande ci ricordano quali sono le cose veramente importanti. E lo sono tutte quelle persone che di fronte a un loro simile invece di rifiutare la sua diversità ne sono incuriositi. Infine sono basagliane quelle persone che mettono in gioco se stessi e il proprio corpo convinti che solo così si possono raggiungere vittorie ritenute impossibili».

Giacomo Giossi



Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia a Venezia in una foto scattata dalla figlia

©ARCHIVIO BASAGLIA
FOTO ALBERTA BASAGLIA

Chi è

Psicologa e presidente dell'Archivio



BIOGRAFIE

Alberta Basaglia, psicologa dell'infanzia, figlia di Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia, è presidente dell'Archivio Basaglia. È autrice insieme a Giulia Raccanelli del libro autobiografico «Le nuvole di Picasso» (Feltrinelli) in cui racconta la propria infanzia, e del romanzo «I rintocchi della Marangona» (Baldini+Castoldi). Per il centenario della nascita di Franco Basaglia, presso l'Istituto Veneto - a Venezia in campo Santo Stefano - è possibile visitare fino al 2 dicembre la mostra fotografica «Morire di classe» con gli scatti di Gianni Berengo Gardin e Carla Cerati tratta dal volume curato a suo tempo da Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia e riproposto in una nuova edizione da **Il Saggiatore**.